

EIKASMOS

Quaderni Bolognesi di Filologia Classica

Rivista fondata da Enzo Degani

XXXV/2024

Pàtron Editore



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Note critiche ed esegetiche ad Arist. *Pol.* I 2 1253a 29-38*

φύσει μὲν οὖν ἡ ὁρμὴ ἐν πᾶσιν ἐπὶ τὴν τοιαύτην κοινωνίαν· ὁ δὲ πρῶτος συστήσας μεγίστων ἀγαθῶν αἴτιος, ὥσπερ γὰρ καὶ τελεωθὲν βέλτιστον τῶν ζῶων ἄνθρωπός ἐστιν, οὕτω καὶ χωρισθὲν νόμου καὶ δίκης χεῖριστον πάντων. χαλεπωτάτη γὰρ ἀδικία ἔχουσα ὅπλα· ὁ δὲ ἄνθρωπος ὅπλα ἔχων φύεται φρονήσει καὶ ἀρετῇ, οἷς ἐπὶ τὰναντία ἔστι χρῆσθαι μάλιστα. διὸ ἀνοσιώτατον καὶ ἀγριώτατον ἄνευ ἀρετῆς, καὶ πρὸς ἀφροδίσια καὶ ἐδωδὴν χεῖριστον. ἡ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν· ἡ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις¹.

Il brano presenta almeno due² problemi testuali, individuabili nei seguenti luoghi: 1) ὁ δὲ ἄνθρωπος ὅπλα ἔχων φύεται φρονήσει καὶ ἀρετῇ, οἷς ἐπὶ τὰναντία ἔστι χρῆσθαι μάλιστα e 2) ἡ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν· ἡ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις.

1. 1253a 34s.

ὁ δὲ ἄνθρωπος ὅπλα ἔχων φύεται φρονήσει καὶ ἀρετῇ, οἷς ἐπὶ τὰναντία ἔστι χρῆσθαι μάλιστα.

φύεται] φαίνεται **A³ C D** | φρονήσει καὶ ἀρετῇ del. Conring (φρονήσει {καὶ ἀρετῇ} malit Schneider), suspp. sunt Madvig, Susemihl : φρόνησιν καὶ ἀρετὴν coni. Reiske : ὁρεξει (pro ἀρετῇ) Hampke : κράτει Schnitzer : alii alia

* Ringrazio Chiara Gianollo e i revisori e i referees di «Eikasmós» per gli utili consigli.

¹ I passi dal primo libro della *Politica* sono citati secondo l'edizione di Curnis in Besso-Curnis 2011, di cui si ripropongono *sigla codicum* e apparato critico (con ritocchi).

² Non privo di asperità sarebbe anche il periodo 31s. ὥσπερ γὰρ καὶ τελεωθὲν βέλτιστον τῶν ζῶων ἄνθρωπός ἐστιν, οὕτω καὶ χωρισθὲν νόμου καὶ δίκης χεῖριστον πάντων. Spengel (1866, 57), seguito da Ross (1957, *ad l.*), manifestò l'esigenza di emendare il mancato accordo unanimemente tradito τελεωθὲν ... ἄνθρωπος ... χωρισθὲν: entrambi propongono perciò τελεωθεὶς ... ἄνθρωπος ... χωρισθείς. Anche Ridgeway (1882, 8) giudicò in ogni caso inammissibile il genere dei participi e concluse che, «if construed as it stands, it is nonsense»; ma non si può escludere che i participi si trovino in questa sede al neutro a causa dell'attrazione esercitata da βέλτιστον τῶν ζῶων. In tal caso, il mancato accordo potrebbe non costituire necessariamente una corruzione da emendare (su altre dibattute *constructiones ad sensum* aristoteliche, cf. anche Fazzo 2019, 419). Anche l'intervento di Dreizehnter (1970, *ad l.*) sull'*ordo verborum* (οὕτω χωρισθὲν καὶ νόμου καὶ δίκης) riordina un testo che, dato l'*usus* aristotelico, appare in ultima analisi ammissibile: οὕτω καὶ risponde infatti coerentemente a ὥσπερ γὰρ καί.

Il significato dei dativi φρονήσει καὶ ἀρετῇ si presta a molteplici interpretazioni, la maggior parte delle quali insoddisfacenti: il costrutto suscita perplessità nei commentatori fin dall'edizione di H. Conring, che valutava l'espunzione dell'intera *iunctura*³. Costituiscono fonte di difficoltà sia questioni morfosintattiche (efficacemente riassunte da C. Thurot 1860, 4: «mais le datif peut-il se construire ainsi avec ἔχειν? Je n'en connais pas d'exemple»), sia aporie più propriamente semantiche. Queste ultime mettono in dubbio la coerenza dell'affermazione per cui l'ἀρετή possa essere utilizzata ἐπὶ τάναντία, senza con ciò cessare di essere ἀρετή: la perplessità è ben sintetizzata da Spengel (1866, 56), per cui «mirum hoc videatur; nam ἀρετῇ in aliorum incommodum abuti nequeunt». Nell'intento di regolarizzare questi dativi di difficile esegesi, già Reiske (*ap.* Schneider 1809, 472) stabiliva un'identità tra le “armi” (ὅπλα) da una parte e il binomio φρόνησις-ἀρετή dall'altra, e suggeriva φρόνησιν καὶ ἀρετήν, a costruire così un complemento predicativo dell'oggetto (“e l'uomo nasce con armi che sono ragione e virtù”). La proposta non risolve tuttavia l'incongruenza concettuale che diversi studiosi avrebbero in séguito sottolineato nel testo: l'emendazione di Reiske rischia anzi di aggravare tale contraddizione con l'indesiderata identificazione di “armi” e “virtù e ragione”⁴.

Secondo i suggerimenti di H. Hampke (1863, 1s.)⁵ e W. Schnitzer (1864, 513)⁶, F. Susemihl, pur lasciando a testo ἀρετῇ⁷, divinava un altro sostantivo, nell'impossibilità di ammettere qui la presenza della “virtù”: «pro ἀρετῇ scribendum esse ἐνεργεία aut καρτερία aut aliam eiusdem sensus vocem» (Susemihl 1869, 5). Non meno severo il giudizio di J.N. Madvig (1871, 462), che riteneva inaccettabile la *iunctura* in quanto «male declarandi causa adscripta et ad οἷς accommodata»⁸. Altre ipotesi esegetiche tentano invece di interpretare la paradossi. Dopo la difesa di K.W. Göttling (1824, 282), J. Bernays (1858, 201) fu tra i primi a giustificare il testo tradito per via esegetica: sulla scorta dell'efficace parallelo fornito da Sen. *Ira* I 17⁹, egli scorge un complemento di fine nei dativi, con il senso di “e

³ Così Conring (1656, 656), nelle *emendationes* accluse all'edizione: «fortasse utraque vox aliunde irrepsit. Certe commode potest omitti».

⁴ Di ciò Reiske doveva essere consapevole, se è vero che, con le parole di J.G. Schneider (1809, 472), «idem (*scil.* Reiskius) simul vidit et monuit, ita sententiam, per se iam difficilem et dubiam, fieri plane falsam».

⁵ Cf. Hampke 1863, 1s.: «Die Verbindung “Waffen zur Klugheit und Tugend besitzen” ist doch gar zu seltsam [...]. Darum erlaube ich mir, statt ἀρετῇ, vorzuschlagen ὁρέξει».

⁶ Cf., sulla scia di Hampke, Schnitzer 1864, 513: «In diesem Fall dürfte wohl κράται gestanden haben, was mit ἀρετῇ dem Buchstaben nach leichter zu verwechseln wäre als ὁρέξει».

⁷ Così sia in Susemihl 1879, sia in Susemihl-Hicks 1894, in quest'ultima sede con ampia nota d'apparato.

⁸ Madvig 1871, 462. Madvig sembra peraltro condividere l'intuizione di Reiske sul piano linguistico, ma non trascura la difficoltà concettuale che peserebbe in ogni caso sul testo: «debebat, ut grammaticae satisfieret, φρόνησιν καὶ ἀρετήν scribi, ut rei, φρόνησιν καὶ λόγον».

⁹ Testo dall'ed. Ricci 1998: *Aristoteles* (fr. 105 G. = 80 R.³) *ait adfectus quosdam, si quis illis bene utatur, pro armis esse. quod verum foret, si velut bellica instrumenta sumi deponique possent induentis arbitrio: haec arma quae Aristoteles virtuti dat ipsa per se pugnant, non expec-*

l'uomo nasce in possesso di armi per (*scil.* finalizzate a raggiungere) ragione e virtù¹⁰ (così anche Rackham 1932, 13: «and man is born possessing weapons for the use of wisdom and virtue»)¹¹. Newman (1887, 130) suggeriva la possibilità di un *dativus commodi*¹²: l'uomo cioè nascerebbe «having arms for prudence and virtue to use» (*ibid.*). Similmente intendono le traduzioni di Aubonnet 1960, 16: «or l'homme est naturellement pourvu d'armes au service de la prudence morale et de la vertu»; Besso in Besso-Curnis 2011, 148: «l'uomo viene al mondo disponendo di armi al servizio di saggezza e virtù»¹³.

L'idea che la φρόνησις possa essere piegata a un uso perverso non sembra tuttavia affatto estranea all'etica aristotelica. L'«intelligenza pratica»¹⁴ entrerebbe infatti in azione in una fase del processo deliberativo che è per definizione – e, parrebbe, per precisazione esplicita dello stesso Aristotele¹⁵ – esposta al rischio di

tant manum, et habent, non habentur. Cf. Bernays 1858, 201: «Die den Menschen 'angeborenen Waffen' welche der Vernunft und Tugend dienen sollen, sich aber gar leicht zum Gegentheil missbrauchen lassen, sind eben die Affecte»; in tal modo sembrava intendere già Holm (1851, 39), che fornisce un'utile resa latina della sua interpretazione: «habent autem arma homines ad virtutes exercendas». In tempi più recenti, l'esegesi di Bernays è stata convintamente ripresa da Rostagni (1945, XLII): egli, dopo aver raccomandato di conservare «la lezione manoscritta che molti, per mancata intelligenza, correggono», conferisce particolare importanza alla metafora delle passioni come «armi», tanto da ritenere che «l'opera in cui Aristotele aveva svolto questa sua dottrina intorno alle passioni (forse un λόγος exoterico e, per una parte almeno, il dialogo stesso *Sui Poeti* [...]) è perduta. Perciò l'importante argomento, ricostruibile solo da rari e dispersi frammenti, è quasi del tutto trascurato».

¹⁰ Anche Aubonnet (1960, 112) parlerà qui di «datif final», sebbene la sua traduzione (cf. *infra*) appaia più vicina alla resa di un *dativus commodi*.

¹¹ Forse volutamente ambigua, ma probabilmente affine a queste traduzioni è anche quella proposta in Gargiulo-Radice 2014, 13: «l'uomo per sua natura dispone delle armi in vista della saggezza e della virtù».

¹² Si fa qui riferimento alla sintassi di Basile (1998, 280), che sussume il *dativus commodi et incommodi* sotto la categoria del «dativo di interesse» (si veda anche la trattazione del «Dativ der Beteiligung» in Schwyzer-Debrunner, *GG* II 148s.).

¹³ La traduzione di Schütrumpf (1991, 14), piuttosto incline alla resa esegetica, individua nei dativi una funzione causale: «der Mensch hält aber von Natur aufgrund seiner Klugheit und charakterlichen Vorzüge Waffen in Händen, die besonders zu einander entgegengesetzten Zwecken gebraucht werden können». Il commentatore difende il testo tradito e tenta, in riferimento a questo specifico luogo della *Politica*, di neutralizzare il concetto di ἀρετή «als naturgegebene Fähigkeit (δύναμις)» (1991, 224).

¹⁴ Si vedano le definizioni di Broadie (1991, 179: «Aristotle defines practical wisdom as the virtue by which one deliberates well: i. e. reasons well in a practical way»), e di Vegetti (2016, 197: «in questo lavoro di scelta viene messa all'opera una virtù dianoetica – cioè appartenente all'anima razionale – quale è l'intelligenza pratica o 'saggezza', la *phrónesis*»).

¹⁵ Si veda una delle definizioni di φρόνησις fornite dallo Stagirità stesso, in cui sono considerati in ugual misura ἀγαθὰ e κακά: *EN* 1140b 4-6 λέιπεται ἄρα αὐτὴν (*scil.* ἡ φρόνησις) εἶναι ἔξιν ἀληθῆ μετὰ λόγου πρακτικὴν περὶ τὰ ἀνθρώπων ἀγαθὰ καὶ κακά. Ma è necessario richiamare soprattutto il brano, citato *infra*, in cui Aristotele descrive la δεινότης in rapporto alla φρόνησις, ovvero *EN* 1144a 23-28.

degenerare nell'azione non virtuosa (come si evince ad esempio da *EN* 1111b 26-30). Sorprende che, in riferimento ai problematici dativi φρονήσει καὶ ἀρετῇ, non sia stata valorizzata maggiormente la discussione aristotelica della δεινότης come preconditione necessaria all'esercizio della φρόνησις. Se è frequente il richiamo a *Rh.* 1355b 2-4¹⁶, ancor più pertinente sembra infatti il seguente passo dell'*Ethica Nicomachea* (1144a 23-28):

ἔστι δὲ δύναμις ἣν καλοῦσι δεινότητα· αὕτη δ' ἐστὶ τοιαύτη ὥστε τὰ πρὸς τὸν ὑποτεθέντα σκοπὸν συντείνοντα δύνασθαι ταῦτα πράττειν καὶ τυγχάνειν αὐτοῦ. ἂν μὲν οὖν ὁ σκοπὸς ᾗ καλός, ἐπαινετὴ ἐστίν, ἐὰν δὲ φαῦλος, πανουργία· διὸ καὶ τοὺς φρονίμους δεινοὺς καὶ πανούργους φαμὲν εἶναι. ἔστι δ' ἡ φρόνησις οὐχ ἡ δύναμις, ἀλλ' οὐκ ἄνευ τῆς δυνάμεως ταύτης.

“Vi è dunque una facoltà che chiamano ‘abilità’: e questa è tale per cui si è in potere di compiere le azioni che mirano allo scopo prefissato, e di raggiungerlo. Quindi se lo scopo è bello, è lodevole, ma se è cattivo, è furbizia: per questo diciamo che sono abili sia i saggi, sia i furbi. E la razionalità non è questa facoltà, ma non esiste senza questa facoltà”.

Proprio la φρόνησις, tra le virtù dianoetiche, si basa dunque sul buon uso della δεινότης, che tanto facilmente rischia di corrompersi in πανουργία. La relazione tra φρόνησις e δεινότης è dunque simile a quella che intercorre tra “virtù naturale” e “virtù effettiva” (*EN* 1144b 1s. ὡς ἡ φρόνησις πρὸς τὴν δεινότητα – οὐ ταῦτ' ὁ μὲν, ὁμοίον δέ – οὕτω καὶ ἡ φυσικὴ ἀρετὴ πρὸς τὴν κυρίαν): quest'ultima rappresenta il perfezionamento di un'ἔξις che, se non illuminata dal νοῦς, finisce con il risultare dannosa (1144b 9 ἄνευ νοῦ βλαβεραὶ φαίνονται οὔσαι); e nulla impedisce, afferma altrove Aristotele, all'ἀκρατής di essere nello stesso tempo δεινός¹⁷. Questo parallelo certo non esaurisce l'esegesi di *Pol.* 1253a 34, che ha nella menzione dell'ἀρετῇ, più che della φρόνησις, il suo più spinoso problema teorico, ma contribuisce a contestualizzare meglio il pensiero qui espresso da Aristotele e a rendere perciò il testo meno suscettibile di rifiuti categorici.

Un'intuizione in grado di avvicinare il passo della *Politica* alla trattazione etica appena ricordata è in effetti accennata da Spengel (1866, 57), che propone di intendere φρονήσει καὶ ἀρετῇ nel più generico significato di αἱ διανοητικαὶ ἀρεταί: la soluzione di Spengel può forse essere perfezionata se, sempre nella

¹⁶ *Rh.* 1355b 2-4 εἰ δ' ὅτι μεγάλα βλάβειεν ἂν ὁ χρώμενος ἀδίκως τῇ τοιαύτῃ δυνάμει τῶν λόγων, τοῦτό γε κοινόν ἐστι κατὰ πάντων τῶν ἀγαθῶν πλὴν ἀρετῆς, καὶ μάλιστα κατὰ τῶν χρησιμωτάτων, οἷον ἰσχύος ὑγείας πλούτου στρατηγίας. Questo potenziale parallelo è richiamato sia da Spengel (1866, 57), che da Newman (1887, 129).

¹⁷ *EN* 1152a 10s. ἔτι οὐ τῷ εἰδέναι μόνον φρόνιμος ἀλλὰ καὶ τῷ πρακτικός· ὁ δ' ἀκρατής οὐ πρακτικός – τὸν δὲ δεινὸν οὐδὲν κωλύει ἀκρατῇ εἶναι. Cf. Kenny 1978, 214: «an intemperate man who pursued pleasure, come what may, would, provided he was intelligent, provide an obvious example of a cunning man».

stessa direzione, si intende la locuzione φρονήσει καὶ ἀρετῇ propriamente come un'endiadi¹⁸, che starebbe per ἡ (διανοητικὴ) ἀρετὴ τῆς φρονήσεως, “la virtù (dianoetica) della ragione”. Una volta ammesso che l'attenzione di Aristotele sia qui rivolta prevalentemente alla φρόνησις, la tensione con quanto segue nel testo risulterebbe notevolmente attenuata.

L'espressione ἀρετὴ τῆς φρονήσεως costituirebbe cioè una «determinazione epesegetica» (Basile 1998, 219)¹⁹ del genere della ‘virtù’, e all'interno di questo genere essa indicherebbe la specifica virtù intellettuale della ‘ragione’ o ‘ragione pratica’. È opportuno considerare almeno alcune occorrenze affini in Aristotele:

1. *EE* 1246b 38s. ἐπεὶ δ' οὐ μόνον ἡ φρόνησις ποιεῖ τὴν εὐπραγίαν καὶ ἀρετὴν, ἀλλὰ φαμέν καὶ τοὺς εὐτυχεῖς εὖ πράττειν²⁰.
2. *Pol.* 1301b 40 εὐγένεια γὰρ καὶ ἀρετὴ ἐν ὀλίγοις, ταῦτα δ' ἐν πλείοσιν.
3. *Rh.* 1378a 8-10 ἔστι δὲ ταῦτα φρόνησις καὶ ἀρετὴ καὶ εὐνοία· διαψεύδονται γὰρ περὶ ὧν λέγουσιν ἢ συμβουλεύουσιν ἢ δι' ἅπαντα ταῦτα ἢ διὰ τούτων τι.

Il primo esempio (*EE* 1246b 38s.) è forse il più vicino al contesto di *Pol.* 1253a 34, ma l'accostamento endiadico, anche qui nel senso di ἡ ἀρετὴ τῆς φρονήσεως (“la virtù della ragione”), è turbato dal *tic* stilistico, tipico in Aristotele, della posposizione di un secondo soggetto coordinato al primo: ciò determina un costrutto sillettico²¹; il secondo (*Pol.* 1301b 40) può forse essere un esempio di rapporto genere-specie, nella misura in cui l'εὐγένεια può essere ritenuta una tipologia specifica di virtù; per il terzo caso (*Rh.* 1378a 8-10) si può forse contemplare la possibilità di uno schema verbale per così dire ἐν διὰ τριῶν, anch'esso imperniato su ἀρετὴ come termine centrale: “le virtù della ragione e della benevolenza” = αἱ ἀρεταὶ φρονήσεως καὶ εὐνοίας. Qui ἀρετὴ è infatti sicuramente termine sovraordinato e iperonimo tanto rispetto a φρόνησις, quanto rispetto a εὐνοία²². Utile, inoltre, ricordare

¹⁸ Si fa riferimento alla seguente definizione convenzionale di ‘endiadi’, formulata da Rossi 1993, 123: «figura formata da due termini, per lo più sostantivi, coordinati tra loro laddove ci si aspetterebbe invece un sostantivo e, subordinato ad esso, o un genitivo o un aggettivo». Per la trattazione dell'endiadi in poesia, cf. Lobeck 1866, 112-115 e la lista di endiadi in Sansone 1984, 24s.

¹⁹ Cf. Basile, *ibid.*: «tale restrizione di un *nomen generale* è espressa, sia in greco che in latino, dal genitivo che, essendo per definizione il caso in grado di ‘specificare’, di ‘determinare’, trova la sua espressione più tipica nella cosiddetta ‘determinazione epesegetica’».

²⁰ Significativo anche il contesto filosofico del brano da cui è tratto questo esempio: come nel passo della *Politica*, anche in quello dell'*Etica Eudemia* Aristotele afferma: ὥστε ἔσται δικαιοσύνη τὸ δικαίως χρησθαι καὶ κακῶς καὶ φρονήσει ἀφρόνως· ὥστε καὶ τἀναντία.

²¹ Si tratta di uno schema piuttosto consueto in Aristotele, come possono dimostrare alcuni esempi tratti dal primo libro della *Politica*: 1254a 5s. ἔτι δ' ἐπεὶ διαφέρει ἡ ποίησις εἶδει καὶ ἡ πρᾶξις, κτλ., 1255a 4s. διχῶς γὰρ λέγεται τὸ δουλεύειν καὶ ὁ δοῦλος, 1256a 15 εἰ γὰρ ἐστι τοῦ χρηματιστικοῦ θεωρῆσαι πόθεν χρήματα καὶ κτήσις ἔσται, κτλ. Tali incongruenze possono forse essere spiegate come l'esito di una costruzione poco sorvegliata dell'enunciato, in cui viene tardivamente aggiunto un secondo soggetto singolare coordinato al primo, secondo una forma peculiare di *afterthought*.

²² Il termine εὐνοία occorre nel I libro della *Politica* in un altro *locus vexatus* (che non si ha qui modo di analizzare criticamente), ovvero 1255a 17 τρόπον τινὰ ἀρετῇ τυγχάνουσα χορηγίας καὶ βιάζεσθαι δύναται μάλιστα, καὶ ἔστιν αἰεὶ τὸ κρατοῦν ἐν ὑπεροχῇ ἀγαθοῦ τινος, ὥστε δοκεῖν

come nella disamina di C.A. Lobeck (1866, 112-115), tra le prime condotte sulla natura dell'endiadi nei testi greci, lo studioso individuasse innanzitutto coppie di termini legati da relazioni basate sul rapporto «*materia a materiato*», come nell'esempio, tradizionalmente citato²³, di Verg. *Georg.* II 192 *pateris libamus et auro*; una declinazione di tale schema si può inoltre presentare secondo il rapporto «*continens a contento*» (1866, 112)²⁴. L'ipotesi di intendere φρονήσει καὶ ἀρετῇ come un'endiadi potrebbe rientrare in quest'ultimo rapporto semantico, trasferito su un piano astratto: in tal senso, ἀρετῇ rappresenterebbe il *continens*, φρόνησις invece il *contentum*. D'altra parte, tipica dello stile della prosa greca è, secondo Denniston (*GP*² 35)²⁵, la tendenza a evitare la qualificazione aggettivale proprio nel caso dei nomi astratti, per i quali si preferisce una struttura di coordinazione sostantivale mediante καί.

Nella pericope aristotelica, che appare globalmente affine agli esempi ricordati, leggere φρονήσει καὶ ἀρετῇ come un'endiadi apporterebbe un notevole vantaggio esegetico, poiché non costringerebbe a chiamare direttamente in causa un concetto così filosoficamente impegnativo come la 'virtù', mentre legittimerebbe nello stesso tempo un'interpretazione del passo incentrata sulla φρόνησις: a differenza di quanto vale per l'ἀρετή, la compatibilità della φρόνησις con l'idea di un uso pratico degenerato ἐπὶ τάναντία appare coerente con il pensiero etico aristotelico²⁶.

2. 1253a 37s.

ἡ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν· ἡ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις.

ἡ γὰρ δίκη] τὸ γὰρ δίκαιον Richards | ἡ δὲ δίκη] καὶ ἡ δίκη **H**^s : δίκη καὶ τοῦ δικαίου **H** : ἡ δὲ δικαιοσύνη Reiske, Thurot, Ross | ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις del. Susemihl

μὴ ἄνευ ἀρετῆς εἶναι τὴν βίαν, ἀλλὰ περὶ τοῦ δικαίου μόνον εἶναι τὴν ἀμφισβήτησιν. διὰ γὰρ τοῦτο τοῖς μὲν εὖνοια δοκεῖ τὸ δίκαιον εἶναι, τοῖς δ' αὐτὸ τοῦτο δίκαιον, τὸ τὸν κρεῖττονα ἄρχειν. Qui è sufficiente notare che anche in tale difficile passo, concernente la disputa tra sostenitori e detrattori della schiavitù naturale, εὖνοια appare rivestito di un valore etico o giuridico. Sui molti problemi testuali della pericope, cf. almeno Saunders 1984, 35s. e Schofield 1990, 24s.

²³ Cf. Lobeck 1866, 112; Wackernagel 1926, 62; Sansone 1984, 18s.

²⁴ L'esempio portato da Lobeck per questo tipo di endiadi è assai simile all'endiadi per antonomasia di virgiliana memoria: Eur. *IT* 167s. ἄλλ' ἔνδος μοι πάγχρυσον / τεῦχος καὶ λοιβὰν Ἄϊδα.

²⁵ Cf. Denniston 1952, 35: «the Greek orators, in spite of the free use which some of them, notably Demosthenes, make of abstract substantives, very seldom qualify them with adjectives».

²⁶ Un motivo in più per prendere in considerazione l'ipotesi che il nesso φρονήσει καὶ ἀρετῇ sia qui interpretabile come un'endiadi sta infine nella stessa natura linguistica della figura nell'ambito della prosa greca: che essa non rappresenti, come in latino, un fenomeno marcatamente letterario e retoricamente ricercato, ma si configuri invece come «puro e semplice fenomeno linguistico» (Rossi 1993, 141), o addirittura come la manifestazione di un «hendiadystic bias of Greek» (Denniston, *GP*² 62), conferma l'ammissibilità dell'endiadi nell'orizzonte dell'*usus scribendi* aristotelico. Il ricorso a strutture endiadiche non sarebbe, in altri termini, sinonimo di un utilizzo di tropi che risulterebbero del tutto fuori contesto nell'aspra prosa di Aristotele. Wackernagel (1926, 62) giungeva addirittura a intuirvi una sfumatura «populäre».

Il periodo, pur complessivamente comprensibile, presuppone scelte critico-testuali e interpretative non scontate, visto che la concisione del dettato è qui estremizzata fino a raggiungere esiti fortemente brachilogici. Dall'analisi della definizione di δίκη emergono i problemi più spinosi²⁷: è soprattutto dal punto di vista della coesione testuale che il passo appare fortemente dubbio. Affermare ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις, dopo aver già chiarito che ἡ γὰρ²⁸ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, è concettualmente ripetitivo e linguisticamente aberrante rispetto a uno schema tipico della prosa di Aristotele. Tale schema si impertina spesso sulla ripresa di un termine medio, sul modello seguente: 'x ἐστὶ y, y δὲ ἐστὶ z' (cf. e.g. *Pol.* 1253b 3s., 1254a 16, 1260a 18s.). Lo stesso δέ sembrerebbe esigere, se non un'opposizione, almeno una prosecuzione e, quindi, un cambiamento di soggetto rispetto alla frase che precede; e se si intendesse quanto segue δέ come una specificazione, la sequenza definitoria che conclude il passo risulterebbe nondimeno piuttosto tautologica e poco aristotelica²⁹. Il severo giudizio di Richards (1915, 70), che ritiene inaccettabile il testo trádito, è perciò a mio avviso condivisibile: di fronte a tale condizione testuale, il sospetto sembra almeno fondato. Può giovare un confronto diretto tra il testo dalla *Politica* e la clausola, assai simile, di *EN* 1134a 31s.:

Pol.

EN

ἡ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν· ἡ γὰρ δίκη ἔστι γὰρ δίκαιον, οἷς καὶ νόμος πρὸς πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἡ δὲ αὐτοῦς· νόμος δ', ἐν οἷς ἀδικία· ἡ γὰρ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις δίκη κρίσις τοῦ δικαίου καὶ τοῦ ἀδίκου

In entrambi i passi viene tracciata una sottile distinzione tra la virtù della giustizia (ἡ δικαιοσύνη nella *Politica*; "il giusto", τὸ δίκαιον, nell'*Etica*) e la sua declinazione giuridica in rapporto alla comunità politica (ἡ δίκη³⁰), istanziata dall'ordine della comunità (τάξις), ovvero dalla sua legge (νόμος). L'intervento di Richards (*ibid.*) sulla scorta dell'*Ethica Nicomachea* (τὸ γὰρ δίκαιον *pro* ἡ γὰρ δίκη) attenua «the awkwardness of ἡ γὰρ δίκη ... ἡ δὲ δίκη», ma non risolve completamente la difficoltà posta dal secondo δέ, né fornisce ulteriore fondamento oltre al testo dell'*Ethica Nicomachea* per la potenziale *ratio corruptelae*. Reiske (*ap.* Schneider 1809, 472), Thurot (1860, 5) e Ross (1957, *ad l.*), mossi probabilmente

²⁷ Anche la *translatio imperfecta* di Guglielmo di Moerbeke potrebbe testimoniare un certo imbarazzo di fronte alla ripetizione di δίκη. Secondo il testo edito da Michaud-Quantin 1961, infatti: *iustitia autem civile; diki enim civilis communis ordo, diki autem iusti iudicium*.

²⁸ In base alle linee generali indicate da Blomqvist (1969, 22), qui il γὰρ dovrebbe assumere un valore "progressivo" («progressive»), in quanto introduce «the second premiss of a syllogism [...]». We may call it a new stage in the argumentation.

²⁹ Già Schnitzer (1864, 513) esprimeva disagio rispetto alla terza proposizione nella sua interezza: «ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις ein fremdartige Zusatz ist».

³⁰ Su δίκη in questo luogo della *Politica*, cf. Besso in Besso-Curnis 2011, 220: «il diritto, in quanto determinazione di ciò che è giusto, ordina la comunità politica».

dall'esigenza di chiudere ad anello la definizione, correggono piuttosto l'ultimo enunciato con la ripresa di ἡ δικαιοσύνη, e propongono dunque il seguente testo: ἡ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν· ἡ γὰρ δίκη ..., ἡ δὲ δικαιοσύνη τοῦ δικαίου κρίσις. Thurot ravvisa nel testo l'esito anomalo di una struttura sillogistica, che necessiterebbe di essere ripristinata mediante un intervento diretto sul testo³¹: tale il senso di riproporre ἡ δὲ δικαιοσύνη, con cui verrebbe restituita al testo la forma di un sillogismo di prima figura con δικαιοσύνη come soggetto della conclusione e πολιτικόν come suo predicato; tale esegesi implica quindi che la conclusione del sillogismo si identifichi, in maniera invero piuttosto controintuitiva, con la prima delle tre proposizioni nell'ordine del testo (ovvero ἡ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν). Secondo Thurot la ripetizione di δικαιοσύνη risulterebbe motivata in quanto «le sujet de la conclusion doit être aussi sujet de la mineure» (*ibid.*); ma questa interpretazione non si rivela altrettanto rigorosa nell'individuazione, all'interno dell'ipotetico sillogismo, di termine medio e predicato (ovvero, se si segue lo schema di Thurot, πολιτικόν, che dovrebbe riproporsi nella premessa maggiore).

Un confronto tra la forma sillogistica che Thurot intende conferire al dettato e l'effettiva condizione del testo proposto dallo studioso sulla scorta di Reiske può aiutare a metterne in luce le difficoltà³²:

	Sillogismo di I figura secondo Thurot	Testo di Aristotele secondo Reiske, Thurot e Ross
Premessa maggiore	essere πολιτικόν appartiene a ogni δίκη	ἡ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν
Premessa minore	essere δίκη appartiene a ogni δικαιοσύνη	ἡ δὲ δικαιοσύνη τοῦ δικαίου κρίσις
Conclusione	quindi essere πολιτικόν appartiene a ogni δικαιοσύνη	ἡ δὲ δικαιοσύνη πολιτικόν

Non solo dunque le tre proposizioni rappresenterebbero un sillogismo rovesciato (in quanto la conclusione sarebbe posta prima delle premesse), ma il testo stesso dovrebbe essere sottoposto a una certa forzatura per corrispondere a uno schema piuttosto distante dal dettato aristotelico: non è facile riconoscere in τοῦ δικαίου κρίσις una semplice perifrasi di δίκη in grado di svolgere il ruolo di termine medio, né è possibile assimilare in tutto

³¹ Thurot (1860, 5) si riferirebbe in particolare al sillogismo di prima figura: «il est d'ailleurs évident que ces trois propositions forment un syllogisme, dont la première est la conclusion».

³² Nell'esposizione degli schemi sillogistici si utilizza la terminologia indicata in Ademollo 2016, 67: «bisogna anche osservare che Aristotele [...] per lo più formula le sue proposizioni non facendo uso del verbo “essere”, bensì dicendo che il predicato “appartiene” (*hypàrchei*) al soggetto o “si predica” (*kategorêtai*) di esso: dunque non “Ogni S è P”, bensì “P appartiene a ogni S” o “P si predica di ogni S”». Un esempio di sillogismo si enuncia in questo modo: «mortale appartiene a ogni uomo, uomo appartiene a ogni greco; quindi mortale appartiene a ogni greco» (p. 69).

e per tutto il sintagma πολιτικῆς κοινωνίας τάξις a πολιτικόν nel ruolo di predicato della premessa maggiore. In effetti, se l'emendazione deve rivolgersi in direzione di una maggiore logicità del passo, quest'ultima non va necessariamente ricercata nella corrispondenza meccanica tra le tre proposizioni e i tre enunciati del sillogismo di prima figura. Proposte migliorative più incisive circoscrivono l'ambito di intervento al periodo ἡ γὰρ δίκη – ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις.

Si deve invece a una proposta di Spengel (1866, 57), poco valorizzata dagli editori successivi³³, un intervento che appare risolutivo: «repetitum vocabulum δίκη delendum et intellegendum esse videtur: ἡ δὲ [πολιτικῆς κοινωνίας τάξις] τοῦ δικαίου κρίσις». La *damnatio* di Susemihl (1869, 7; cf. anche p. 15 n. 60) si basa appunto sul rifiuto di una simile interpretazione di ἡ δέ: «tamen sic, ni admodum fallor, non ἡ δέ, sed καὶ αὕτη aut αὕτη γὰρ scribendum erat, si sana sententia exsistere debebat». Ma proprio la coerenza di ἡ δέ in un contesto definitorio certifica la validità della proposta di Spengel. In effetti Humbert (1960, 401 § 710) rileva opportunamente come «le langage de la philosophie a fixé pour δέ une valeur précise, à la fois additive et inferentielle, que l'on peut rendre souvent par “or”»: elle joue un gran rôle dans le raisonnement logique»: così ad esempio in 1256a 15s. εἰ γὰρ ἔστι τοῦ χρηματιστικοῦ θεωρῆσαι πόθεν χρήματα καὶ κτήσις ἔσται· ἡ δὲ (γε Ross 1957, *ad l.*) κτήσις πολλὰ περιείληφε μέρη καὶ ὁ πλοῦτος κτλ., dove la nozione di κτήσις, non appena menzionata, viene subito precisata mediante ἡ δὲ κτήσις κτλ.³⁴.

Sulle orme dell'intuizione di Spengel, sarebbe forse possibile spingersi oltre, con la seguente proposta congetturale: ἡ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἡ δὲ <τάξις> τοῦ δικαίου κρίσις. In questo modo si otterrebbe una definizione pienamente autoconclusiva della giustizia, in cui ogni termine viene filosoficamente spiegato: se il diritto è l'“ordine” (τάξις) della comunità politica, l'ordine

³³ La soluzione di Spengel è solo menzionata nell'apparato di Susemihl (1879, 86), il quale atetizza l'intera sequenza ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις, mentre è tralasciata nel commento di Newman (1887, 131), in cui si ricorda soltanto che «some would omit them (*scil.* these words)» in riferimento alla scelta testuale di Susemihl; Immisch (1909, 5) ricorda l'espunzione di Spengel, ma lascia il testo trådito inalterato. La proposta di Spengel viene omessa dagli apparati di Ross (1957, 4), Aubonnet (1960, 16), Dreizehnter (1970, 6), Curnis in Besso-Curnis (2011, 148).

³⁴ Nonostante la tormentata *constitutio textus*, per cui si veda la dettagliata nota critico-testuale di Curnis (in Besso-Curnis 2011, 335-338), una movenza sintattica affine si può rintracciare anche nella prima definizione dello schiavo per natura introdotta nell'ambito della discussione sull'arte della proprietà in 1254a 14-17 ὁ γὰρ μὴ αὐτοῦ φύσει ἀλλ' ἄλλου, ἄνθρωπος ὢν, οὗτος φύσει δοῦλός ἐστιν· ἄλλου δ' ἐστὶν ἄνθρωπος ὃς ἂν κτῆμα ἢ ἄνθρωπος ὢν, κτῆμα δὲ ὄργανον πρακτικὸν καὶ χωριστόν. Il passo presenterebbe una stringa definitoria a tre termini (ὁ γὰρ μὴ αὐτοῦ φύσει ἀλλ' ἄλλου ἄνθρωπος ὢν – ἄλλου δ' ἐστὶν ἄνθρωπος ὃς κτλ. – κτῆμα δὲ κτλ.) progressivamente accostati e chiariti mediante δέ. Anche in questo caso, il terzo e ultimo *definiendum*, cioè κτῆμα, è ripreso esplicitamente con κτῆμα δέ, e non soltanto attraverso l'articolo in funzione anaforica.

diviene allora il discrimine del giusto (τοῦ δικαίου κρίσις) all'interno della comunità stessa³⁵. Lo stile in cui è espressa la definizione tornerebbe ad assumere un aspetto molto vicino all'uso aristotelico secondo il paradigma 'x ἐστὶ y, y δὲ ἐστὶ z', esemplificato dai paralleli sopra ricordati. Il codice **H** potrebbe invece fornire qualche indizio sulla possibile eziologia dell'errore: la sostituzione dell'ipotetico τάξις originario potrebbe spiegarsi a partire dall'inserimento indebito di una glossa (καὶ ἡ δίκη, di cui **H** conserverebbe memoria) al posto di un termine (τάξις) che poteva essere particolarmente esposto a corruzione in quanto ripetuto due volte a brevissima distanza³⁶. Rimane in ogni caso più economica l'espunzione di Spengel: se si accetta il testo da lui proposto, l'errore può essere motivato direttamente dall'intrusione del marginale καὶ ἡ δίκη a integrazione di ἡ δέ, percepito dal copista come manchevole di un sostantivo a cui riferirsi, senza dunque postulare un ulteriore passaggio – pur facilitato dalla compresenza dei due termini in un breve spazio – in cui δίκη si sostituisca al più corretto τάξις.

Dip. di Filologia, Letteratura e Linguistica
P.zza Torricelli 2, I – 56126 Pisa

MARCO COLLATUZZO
marco.collatuzzo@phd.unipi.it

Abbreviazioni bibliografiche

- Ademollo 2016 = M. Vegetti-F. A., *Incontro con Aristotele*, Torino 2016.
Aubonnet 1960 = J. A., *Aristote, Politique I-II*, Paris 1960.
Basile 1998 = N. B., *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998.
Bernays 1858 = J. B., *Grundzüge der verlorenen Abhandlung des Aristoteles über Wirkung der Tragödie*, Breslau 1858.
Besso-Curnis 2011 = *Aristotele. La Politica*, I, intr. al libro I, trad. e comm. di G. B., intr. alla storia del testo, testo crit. e note testuali di M. C., Roma 2011.
Blomqvist 1969 = J. B., *Greek Particles in Hellenistic Prose*, Lund 1969.
Broadie 1991 = S. B., *Ethics with Aristotle*, New York-Oxford 1991.

³⁵ Cf. anche Miller 1997, 80: «Aristotle regards the constitution as, in effect, the formal cause and the final cause of the polis [...]. As the order or structure (*taxis*) of the polis (cf. III 6 1278b8–9), the constitution is, in effect, the form which the lawgiver has provided for the polis (see III 3 1276b7–8). The order of the political community is also identified with justice (*dikē*) in the sense of 'the administration of justice' in I 2 1253a37–8».

³⁶ Può essere di qualche interesse riportare una sezione dello scolio *ad l.* di **H**, edito in Immisch 1909, 295: καὶ ἡ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις. ἡ τοῦ δικαίου κρίσις πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν. ἡ δίκη ἔτι πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν. ἀλλὰ μὴν ἡ δικαιοσύνη δίκη ἐστίν. ἡ δικαιοσύνη ἔτι τάξις ἐστὶ πολιτική. Il prevalente *focus* sul concetto di τάξις supporterebbe l'interpretazione di Spengel e l'intervento testuale che ne consegue, anche senza immaginare che lo scolio fotografi una condizione testuale differente da quella del testimone.

- Conring 1656 = H. C., *Aristotelis Politicorum libri superstites*. Ed. nova cura Hermannii Conringii cum eiusdem intr. et emend., Helmstadii 1656.
- Denniston 1952 = J.D. D., *Greek Prose Style*, Oxford 1952.
- Dreizehnter 1970 = A. D., *Aristoteles' Politik*, eingel., kritisch hrsg. und mit Indices versehen, München 1970.
- Fazzo 2019 = S. F., "Being" (τὸ ὄν) as said of predicates in the critical text of Aristotle, *Metaphysics Lambda*, in D. Sfendoni-Mentzou (ed.), *Aristotle 2400 years*. «Proceedings of the World Congress, May 23-28 2016», Thessaloniki 2019, 415-421.
- Gargiulo-Radice 2014 = T. G.-R. R. (trad.), *Aristotele, Politica*, I, Milano 2014.
- Göttling 1824 = K.W. G., *Aristotelis Politicorum libri octo*. Ad codicum fidem ed. et adn. adiecit C. Goettling, Ienae 1824.
- Hampke 1863 = H. H., *Kritische und exegetische Bekemerkungen zum 1. Buch der Politik des Aristoteles*, Lyck 1863.
- Holm 1851 = A. H., *De Ethicis Politicorum Aristotelis principiis*, Berolini 1851.
- Humbert 1960 = J. H., *Syntaxe grecque*, Paris 1960³.
- Immisch 1909 = O. I., *Aristotelis Politica*. Post F. Susemihl recogn. O. I., Lipsiae 1909.
- Kenny 1978 = A. K., *The Aristotelian Ethics*, Oxford 1978.
- Lobeck 1866 = C.A. L., *Sophoclis Ajax*. Comm. perpetuo ill. C.A. L., Berolini 1866³.
- Madvig 1871 = J.N. M., *Adversaria critica ad scriptores Graecos*, Hauniae 1871.
- Michaud-Quantin 1961 = P. M.-Q., *Aristoteles Latinus. Politica, translatio prior imperfecta, interprete Guillelmo de Moerbeka (?)*, Bruges-Paris 1961.
- Miller 1997 = F.D. M., *Nature, Justice and Rights in Aristotle's Politics*, Oxford 1997.
- Newman 1887 = W.L. N., *The Politics of Aristotle*. With an Intr., two pref. essays and notes crit. and explanatory, I-II, Oxford 1887.
- Rackham 1932 = H. R., *Aristotle. Politics*, Cambridge (Mass.)-London 1932.
- Ricci 1998 = C. R., *Seneca. L'ira*, Milano 1998.
- Richards 1915 = H. R., *Aristotelica*, London 1915.
- Ridgeway 1883 = W. R., *On some passages of Aristotle's Politics*, «Transactions of the Cambridge Philological Society» II (1883) 124-153.
- Ross 1957 = W.D. R., *Aristotelis Politica*, recogn. brevique adn. crit. instr. W.D. R., Oxonii 1957.
- Rossi 1993 = L. R., *Il problema dell'endiadi in greco e le orazioni politiche di Demostene*, «AION(philol)» XV (1993) 121-144.
- Rostagni 1945 = A. R., *Aristotele, Poetica*, Torino 1945.
- Sansone 1984 = D. S., *On hendiadys in Greek*, «Glotta» LXII (1984) 16-25.
- Saunders 1984 = T.J. S., *The controversy about slavery reported by Aristotle, Politics, I vi, 1255 a4 ff.*, in A. Moffat (ed.), *Maistor*. «Classical, Byzantine, and Renaissance Studies for R. Browning», Canberra 1984, 25-36.
- Schneider 1809 = J.G. S., *Aristotelis Politicorum libri octo superstites*, II, Francofurti a.V. 1809.
- Schnitzer 1864 = K.F. S., *Zur Aristoteles Politik*, «Eos. Süddeutsche Zeitschrift für Philologie und Gymnasialwesen» I (1864) 499-515.
- Schofield 1990 = M. S., *Ideology and philosophy in Aristotle's theory of slavery*, in G. Patzig (ed.), *Aristoteles' "Politik"*. «Akten des XI. Symposium Aristotelicum, Friedrichshafen/Bodensee 25/8 – 3/9 1987», Göttingen 1990, 1-27.
- Schütrumpf 1991 = E. S., *Aristoteles. Politik Buch I*, Berlin 1991.

- Spengel 1866 = L. S., *Aristotelische Studien*, III. *Zur Politik und Oekonomik*, München 1866.
 Susemihl 1869 = F. S., *Francisci Susemihl de Aristotelis Politicorum Libris Primo et Secundo Quaestionum Criticarum Appendix*, «Index Scholarum in Universitate Litteraria Gryphiswaldensi», Gryphiswaldiae 1869.
 Susemihl 1879² = F. S., *Aristoteles' Politik*, I, Leipzig 1879.
 Susemihl-Hicks 1894 = F. S.-R.D. H., *The Politics of Aristotle*. A rev. text, with intr., analysis and comm., *Books I-V*, Cambridge 1894.
 Thurot 1860 = C. T., *Études sur Aristote. Politique, dialectique, rhétorique*, Paris 1860.
 Vegetti 2016 = M. V.-F. Ademollo, *Incontro con Aristotele*, Torino 2016.
 Wackernagel 1926 = J. W., *Vorlesungen über Syntax*, Basel 1926.

Abstract

In Arist. *Pol.* I 2 1253a 29-38, two *loci* can be further discussed and clarified: following Spengel (1866, 57), 1) at 1253a 34s. φρονήσει καὶ ἀρετῇ can be explained as a hendiadys; 2) at 1253a 37s. ἡ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἡ δὲ δίκη τοῦ δικαίου κρίσις could be improved as follows: ἡ γὰρ δίκη πολιτικῆς κοινωνίας τάξις ἐστίν, ἡ δὲ <τάξις> τοῦ δικαίου κρίσις.